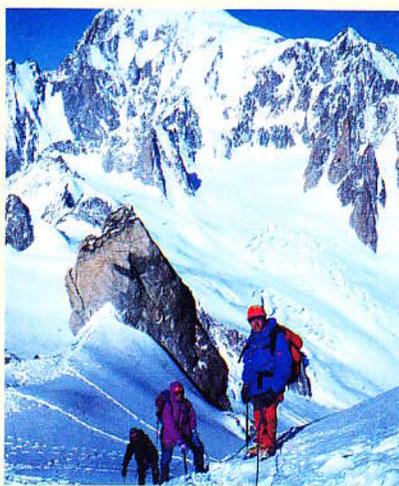




# MUNTAGNE NOSTRE



1 9 9 7

**INTERSEZIONALE**  
  
**CLUB ALPINO ITALIANO**  
VAL SUSA - VAL SANGONE

# Ritorno alla Militi

## Attrazione fatale!

"Bella quella fessura, cosa è?"

"La Gervasutti di sinistra"

"L'hai già fatta?"

"No! non ancora..."

Ma ci sono tornato. Cosa vi dicevo tre anni fa sull'Annuario Intersezionale 1993?

Attrazione fatale.

E così un bel mattino limpido e fresco con Enzo saliamo il breve ghiaione che ci porta all'attacco della via nella parte centrale della parete.

È sempre bella la Militi, imponente e severa ma anche accessibile ed invitante e, soprattutto, a portata di mano (pardon di auto). Ma il bello è salire, penetrare lentamente nella parete, esplorarla, andare a conoscere le sue rughe, le fessure, i tetti, le grotte, i camini, i diedri, le placche...

Provo un po' di compassione per tutti quelli che si accontentano di salire come scimmie i monitiri alla sua base, che non alzano lo sguardo al di sopra dei pini, che guardano oltre al naso solo per vedere lo spit successivo anelando di raggiungere la catena per poi farsi calare e ricominciare su un altro tiro. D'altronde ognuno si diverte come meglio crede!

Enzo non condivide molto le mie idee: "sì all'alpinismo di avventura e riscoperta, ma con un po' di buon senso!" dice sempre. Anche perché si ricorda ancora di quella volta che si è dovuto tirare da primo 50 metri di V su roccia marcia e senza protezioni solo perché mi aveva seguito in una delle mie idee.

Ma "Gerva" non ci può deludere; se era passato di lì è perché aveva già annusato il colpaccio; il "Fortissimo" non si scomodava per niente.

Dopo il primo tiro, un traverso di V comune alla Gervasutti di Destra e al Diedro del Terrore, si sale a sinistra su cengioni e salti di roccia mediocre fin dove la

parete riprende verticalità e compaiono i primi chiodi (pochi) vecchi ed arrugginiti. Già, i chiodi! Li avevo quasi dimenticati; anche io pian piano divento spidipendente!

Che siano ancora quelli di Gervasutti?

Non credo!

Conoscendo il personaggio penso che, su tutta la via, ne abbia piantati 5 o 6.

Forse qualcuno è di Giorgio Musu che, qualche tempo fa, ha festeggiato la sua centesima salita sulle vie della Militi. Certo, io sono affezionato a questa parete, ma "Banda" (è il soprannome di Giorgio) deve esserne innamorato pazzo!

I tiri si susseguono sempre più belli, prima io e poi Enzo, e così via; pian piano ci alziamo dal fondo valle, le auto diventano piccole, il rumore del torrente si affievolisce. Lasciamo qualche chiodo e nuts dei nostri per indicare la via, proteggere meglio i passaggi ed invogliare qualcuno a ripeterla: ormai abbiamo tolto polvere e ragnatele!

Usciamo sui cengioni sommitali e riabbracciamo il sole.

Bravo Giusto, ancora una volta avevi fatto centro!

Ritornare alla base camminando in equilibrio precario su erba e ghiaioni con le scarpette da arrampicata ai piedi è un supplizio. Peccato che ai vecchi tempi non si usasse ridiscendere in corda doppia la parete.

Forse non sarebbe male chiodare una o due linee di discesa con catene; forse il "Fortissimo" dall'aldilà non disapproverebbe, *Banda* potrebbe fare altre 100 salite senza doversi portare gli scarponi nello zaino per la discesa e forse qualcuno degli esseri alla base salirebbe fin quassù.

Sarebbe un successo perché c'è niente da fare: "Il mondo dall'alto è più bello!"

Claudio Blandino

# Parete dei Militi (Valle Stretta)

Via Gervasutti di sinistra

La via aperta da Giusto Gervasutti segue la zona di sinistra del grande paretone centrale. Parte dalla cima del conoide detritico centrale e, seguendo le cengie ed i brevi salti a sinistra, raggiunge prima un evidente pino poi una fessura camino ed un successivo diedro; quindi segue, fino all'uscita, un largo canale delimitato da due fessure-camino.

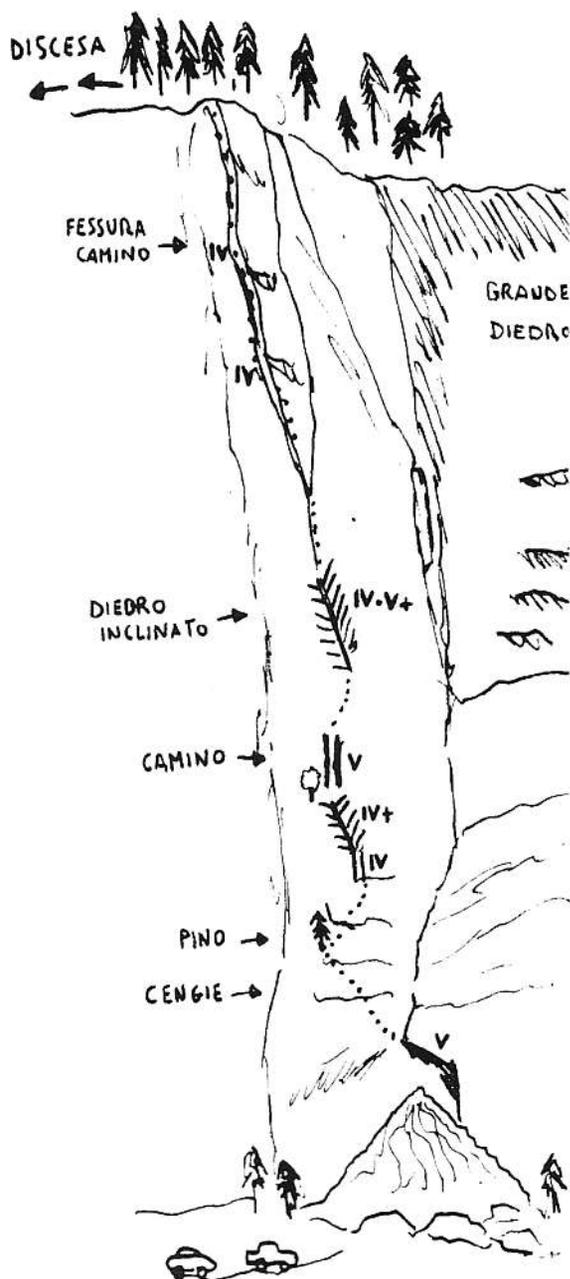
L'attacco è posto sulla destra della cima del grande conoide detritico centrale (5 min. dall'auto) in comune con le vie Gervasutti di Destra e Diedro del Terrore.

Pochi metri verticali e poi traversare salendo a sinistra (15 m. IV-V) fino a raggiungere il fondo del canale, salire per altri 15 m (III) fino ad una sosta a spit.

Attraversare decisamente a sinistra in diagonale salendo brevi salti di rocce rotte (1 c.) intercalate a cenge detritiche per circa 60 m fino a portarsi fuori dalla traiettoria di probabili cadute di pietre (1 nuts). Salire per 30 m su facili rocce e cenge (III) fino a raggiungere un pino adagiato alla roccia (sosta). Continuare brevemente a sinistra e poi per facili salti rocciosi raggiungere una spaziosa cengia alla base di placche grige molto inclinate rotte da terrazzini detritici (sosta). Salirle per circa 30 m (III) fino a raggiungere un chiodo di sosta. La parete diventa più verticale, attraversare a sinistra e salire per 10 m in una fessura camino (1 nuts IV+) e su una placca diedro inclinata per altri 20 m (3 c. IV) fino a raggiungere un buon punto di sosta vicino ad un alberello e alla base di un evidente camino. Salire il camino (faticoso, 10 m, 2 c., 1 nut V+) e le facili rocce successive fino a raggiungere una sosta con due vecchi chiodi alla base di un diedro leggermente inclinato. Salirlo fino in cima (20 m, 3 c., IV-V+) e poi su facili salti fino alla base di una larga fessura (sosta, 1 chiodo). Salirla scavalcando un blocco incastrato (IV) e poi proseguendo per sfasciumi si raggiunge un grande blocco sotto un salto verticale (sosta). Superare il muro verticale sulla sinistra (1 chiodo, IV+) su roccia sporca di muschio e

Altezza: 300 m  
Valutazione: TD  
Difficoltà: V+ Max  
Tempo di salita: 4-6 ore  
Esposizione: Nord

poi per salti di roccia (1 c., IV) si raggiunge un punto dove la fessura si allarga e diventa uno stretto camino, entrarci e fare sosta. Superare una zona leggermente strapiombante (1 cordino, V) e poi per facili rocce raggiungere un altro



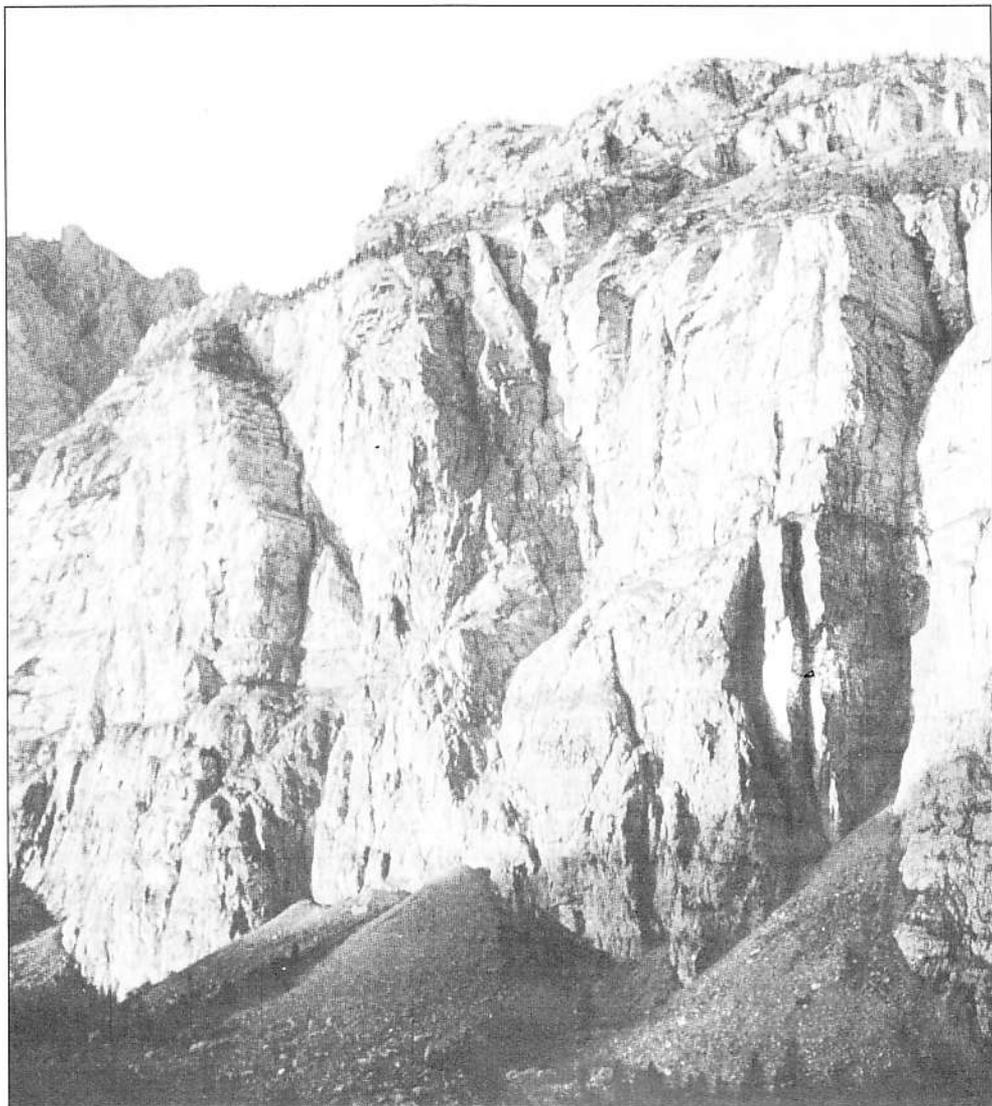
salto dove su 1 chiodo si fa sosta. Salire verticalmente (IV) e poi per facili rocce si raggiungono i pini sul cengione di uscita che sovrasta la parete.

#### **Discesa**

Seguire a sinistra tracce di sentiero tra i pini e poi su ripidi sfasciumi il cengione che sovrasta la parete fino a raggiungere il ripido canale detritico, che scende al lato sinistro della parete, pervenendo alla strada (40 min.).

#### **Avvertenze**

Sebbene la via segua una linea abbastanza riparata dalle cadute di pietre occorre stare molto attenti soprattutto se ci sono più cordate in parete; il casco è necessario. La via è parzialmente attrezzata; occorrono una serie di friend e nuts, consigliabile il martello e qualche chiodo da tenere nello zaino per emergenza, usare 2 corde da 50 m Portare le scarpe per la discesa sui ghiaioni.



# Punta Clari

m 2050

Alpi Cozie Centrali  
sottogruppo Ramière-Merciantaira  
Pilastro di sinistra,  
versante Nord-Ovest

Salendo nel vallone che da Cesana porta verso Clavière non si può fare a meno di notare le pareti, ricoperte da pini, che lo costeggiano a sinistra, al di sotto della punta Clari. Sebbene appaiano a prima vista composte da rocce non molto compatte, possiedono un'infinità di solide placche di colore scuro che dalla base portano fino sulla cima boscosa.

Ed è proprio osservandole da una piazzola della statale che è nata l'idea di salirle e la scelta del punto dove attaccarle. Convinti della validità dell'idea di attrezzare completamente una via, abbiamo ricevuto il sostegno del Soccorso Alpino di Cesana, che si è preoccupato di fornire gran parte del materiale e che, nella persona di Marco Baccon, cui va un particolare ringraziamento, ha aiutato a tracciare la via.

Le possibilità offerte da questa parete tuttavia non si esauriscono facilmente: esistono ancora molti angoli non esplorati che ben promettono per chi si vuole dedicare all'arrampicata, in un ambiente ancora selvaggio sovrastato a nord dall'imponente mole dello Châberton.

## Via delle placche nere

**Accesso:** raggiunto il comune di Cesana Torinese si prosegue per tre chilometri circa in direzione di Clavière. Si svolta a sinistra alla fine di un lungo rettilineo poco prima della curva a destra che oltrepassa il torrente. Si lascia l'auto sul piazzale sterrato nei pressi di una costruzione in rovina. Si segue per alcune centinaia di metri il sentiero che costeggia il torrente e si prende a salire nel bosco a sinistra seguendo le frecce rosse. Si sale prima verticalmente, poi piegando in diagonale verso destra. Si attraversa un canale asciutto e si continua verticalmente. Giunti alle prime rocce un breve traverso a sinistra porta alla gola in fondo alla quale si innalza la grande placca nera ove attacca la via (40 minuti dalle auto).

### Relazione:

1 - Attaccare al margine destro della placca salendo una fessura obliqua verso sinistra. Continuare verticalmente per placche. 40 m, max VI

2 - Alzarsi sulla placca (delicato) e iniziare il lungo traverso verso destra. Innalzarsi nel diedro. Con bella arrampicata in opposizione ritornare sulla placca. 50 m, max V+

3 - Superare un tettino appigliato, proseguire lungo un poco marcato diedro e alzarsi oltre uno strapiombo. 25 m, max VI

4 - Seguire la placca obliqua verso destra e salire verticalmente l'ultimo tratto. 25m, max V. Risalire per circa 30 m il grosso cengione sul quale si è giunti.

5 - Salire verticalmente con divertente arrampicata. 30 m, max V

6 - Spostarsi verso sinistra e salire poi verticalmente le belle e compatte placche nere. 30 m, max VI

7 - Salire per lame in direzione del grosso diedro a destra. Giunti ad una cengia friabile attaccare con arrampicata atletica la grossa spaccatura che incide una verticale placca nera. Attraversare a sinistra verso la base di un diedro verticale. 30 m, max VI (A0)

• 8 - Salire il bel diedro con una grossa spaccatura di fondo. 25 m, max V—

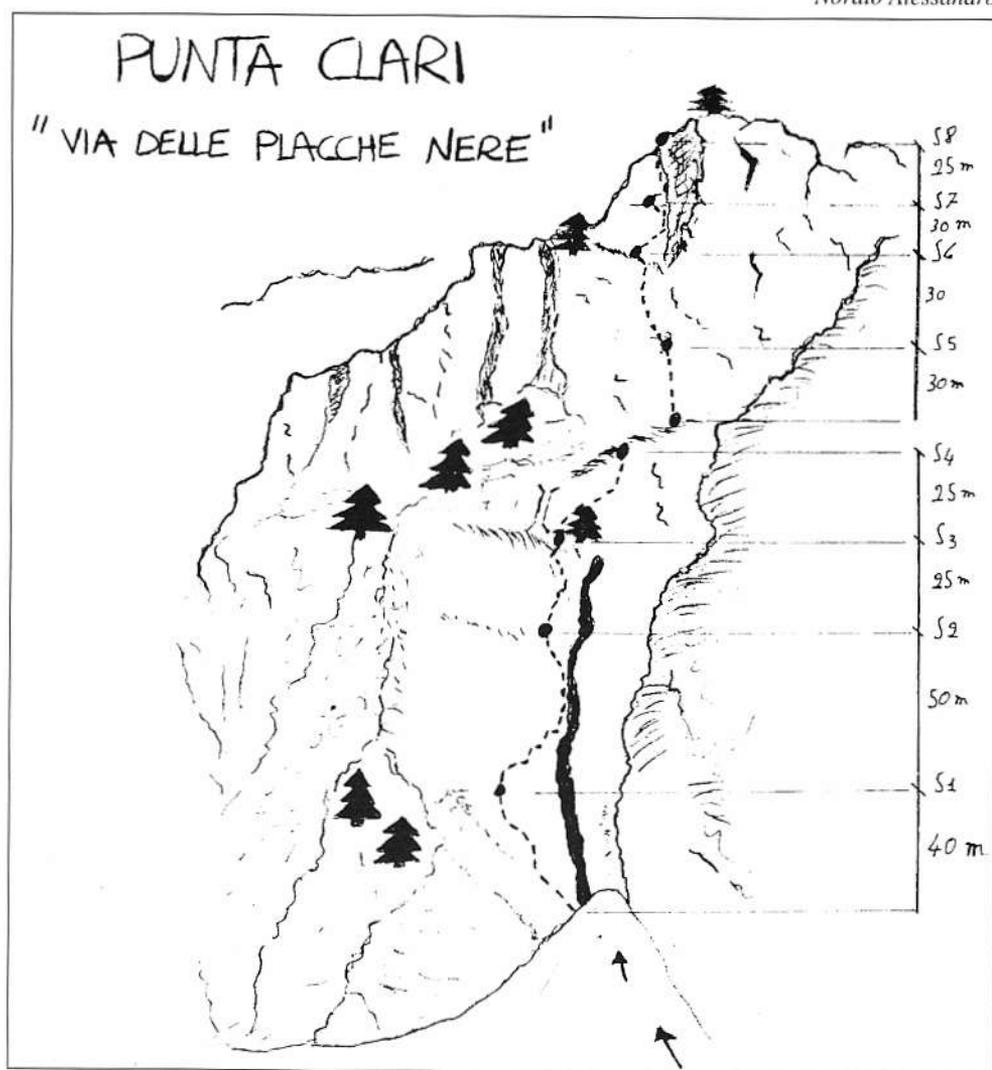
**Attrezzatura:** la via è completamente attrezzata, portare 12 rinvii.

**Sviluppo:** circa 270 m, la difficoltà è TD.

**Tempo:** 4-5 ore.

**Discesa:** si scende in corde doppie da 50 m lungo le soste della via.

Guiot Andrea  
Nordio Alessandro



## *Immagini e riflessioni* *dal corso di alpinismo Intersezionale*

Siamo giunti all'ultima gita del corso, la meta della nostra cordata è il Petit Capucin nel gruppo del Bianco.

Usciamo dal rifugio alle prime luci del giorno e siamo subito investiti dalle raffiche di un vento gelido che sembra volerci trascinare via; dando uno sguardo al cielo limpido provo un senso di gratitudine.

Al sorgere del sole il deserto bianco che ci circonda è stupefacente, non riesco a contenere l'emozione di fronte alla grande natura, rubo con umiltà qualche immagine fotografica per imprimere nella mia memoria il ricordo di questi ampi spazi che danno serenità e un senso di libertà.

Tutto intorno è silenzio, ciascuno rientra in se stesso, sono necessarie poche parole, la dimensione tempo sembra si trasformi così come la percezione degli spazi percorsi. Si procede con grande fatica ma sostenuti dalla convinzione che a piccoli passi si possono raggiungere mete lontane, vette che danno il senso dell'impossibile.

Tutte le forze vengono richiamate per superare le difficoltà, tra un gioco di equilibri e fugaci momenti di paura e finalmente arriviamo in cima; ce l'abbiamo fatta insieme.

La curiosità mi ha stimolata ad intraprendere questa nuova esperienza che mi ha permesso di vivere emozioni come quelle descritte dove, come in sogno, si aprono infiniti spazi di libertà. Durante il corso, istruttori ricchi di entusiasmo, ci hanno offerto lezioni teoriche e accompagnati nell'esperienza del rapporto con la montagna. Io credo comunque che ciascun alpinista, sulla base di conoscenze tecniche, si formi nel tempo anche attraverso un apprendimento più intimo che è frutto dell'esperienza dell'ambiente in relazione ai propri limiti fisici ed alle proprie paure, dettate da difficoltà reali e immaginarie. La montagna può essere una palestra dove scavare per conoscersi-meglio attraverso il confronto con le difficoltà e scoprire il piacere di superare i propri limiti che non sono mai assoluti.

La montagna permette di stare in solitudine; fa emergere, di fronte alle difficoltà, i sentimenti più nascosti e, nel contempo, ci aiuta a stare con gli altri in maniera più sincera.

Ho capito che dedicarsi all'alpinismo significa entrare in comunione con la natura e misurarsi con le sue difficoltà e che la montagna va conosciuta e anticipata nelle sue manifestazioni per ridurne al minimo i rischi.

L'alpinismo è anche un gioco che si fa insieme, dove si rischia, dov'è anche possibile non raggiungere la meta, dove bisogna saper rinunciare quando è necessario, ciò che conta non è tanto raggiungere l'obiettivo ma il percorso che si compie.

Abituati ormai ad un mondo addomesticato, ad un quotidiano effimero, in montagna possiamo forse ancora ritrovare valori e sentimenti, per questo credo sia saggio stimolare le nuove generazioni ad avvicinarsi alla montagna; è una delle vie che gli possiamo indicare, per essere più sicuri in se stessi, fiduciosi negli altri e quindi sereni.

**Pensavate con un corso di alpinismo di raggiungere mete così lontane?**

Ve ne sono grata!

*Chiara*

# “La traversata delle Alpi Graie in sci di Ottorino Mezzalama”

*«Utilizzare lo sci nel modo più completo è un criterio che pochi ancora hanno compreso. Spesso si ripete la vecchia definizione: “lo sci è un mezzo, non un fine”, salvo poi servirsi molto limitatamente nell'uno e nell'altro».*

Così, con una considerazione che potremmo fare nostra a distanza di settant'anni, Mezzalama introduceva la sua relazione sulla traversata in sci dal colle del Moncenisio al Piccolo S. Bernardo compiuta in più periodi fra l'inverno e l'estate del 1930. L'interesse per questa “navigazione d'alta quota” è giustificato da almeno tre ordini di motivi:

1 - essa rappresenta un esempio della logica evoluzione e massima espressione della pratica scialpinistica (*“Oltre la tecnica alpina e la preparazione fisica occorre la completa conoscenza della montagna nelle sue risvolte e nelle sue bontà, nelle sue insidie e nei suoi inviti, nei suoi riposi e risvegli stagionali, così da poter possibilmente prevedere e prevenire ogni buona o cattiva circostanza”*);

2 - interessa una porzione della catena alpina (es. la sezione dal Moncenisio al Rocciameleone) che, paradossalmente, è fra le più conosciute dai valsusini e al contempo fra le meno frequentate scialpinisticamente;

3 - inserendosi a pieno titolo in quell'età “d'argento” dello scialpinismo, che si sviluppa fra gli anni Venti e Trenta, in cui si fa strada il fascino dei lunghi percorsi e la ricerca del concatenamento d'itinerari senza soluzione di continuità, può idealmente rappresentare la fine dell'età prettamente esplorativa delle montagne valsusine.

Già Marcel Kurz nel suo “Alpinisme hivernal”, la cui edizione originale risale al 1923 (e che verrà tradotta in italiano cinque anni più tardi), accennava, dietro indicazioni del Bonacossa, ad un itinerario dal Moncenisio al Colle della Seigne attraverso l'Iseran (allora non ancora servito dalla rotabile). Ma il Kurz stesso, “troppo veggente ed esperto alpinista”, asseriva nella sua annotazione: “Si troverà senza dubbio più tardi una haute route diretta Moncenisio-Ciamarella”.

Mezzalama aveva già percorso in sci tutta la catena delle Alpi dal Viso sin quasi al Brennero, eccettuata la zona delle Alpi Graie, quindi lo studio di questa traversata sciistica lo allettava più che mai quale problema da risolvere: *«Lo studio di un percorso sciistico ha sempre il sapore di una esplorazione e concede soddisfazione analoga ad una prima ascensione, anche se il percorso si svolge nelle zone facilmente percorse in estate, quando gran parte dei pendii non è coperta di neve, e poiché la caratteristica principale di una traversata sciistica è la lunghezza del percorso, si impone uno studio meticoloso dell'itinerario ed una preparazione diligente; in cammino l'allacciamento dei numerosi colli e*

ghiacciai, e delle diverse valli, è estremamente interessante per la varietà degli aspetti e per il continuo lavoro di osservazione e di ragionamento cui si è costretti sia per l'orientamento che per la scelta dei passaggi e dei pendii, tanto che al termine della traversata si ha l'impressione di aver compiuto un vero viaggio».

**20 Luglio 1930** - Ospizio del Moncenisio (m 1925) - Passo delle Finestre (m 1993) - Punta delle Marmottère (m 3387) - Gh. del Rocciamelone - Passo Castagneri (m 3330) - Pic di Ribon (m 3529) - Punta de l'Arselle (m 3497) - Col de l'Arselle - Gh. Derrière le Clapier - Colle Autaret (m 3071) - Colle della Valletta (m 3207) - Gh. di Baounet - Gh. d'Arbéron - Gh. d'Arnas - Colle d'Arnas (m 3010) - Rif. Gastaldi - Balme (m 1432).

È questa la tappa che ci interessa più direttamente e che quindi merita maggiore spazio: «Scartata la possibilità di raggiungere il Gh. del Rocciamelone dal Moncenisio valicando direttamente il Passo Chapeau (m 3309) ripido e pericoloso sul versante francese verso il Vallon de Ribon, percorso che avevo effettuato come studio preparativo in estate, decidevo di raggiungere detto ghiacciaio seguendo il percorso estivo, cioè dal Moncenisio per il P. delle Finestre raggiungere la cresta del Rocciamelone per il versante della Novalesa (Vallone Cenischia): questo è l'unico tratto delicato della traversata delle Graie».

Sintomatica la data: un periodo in cui oggi probabilmente anche i più incalliti scialpinisti sarebbero attratti dalle mete esotiche più alla moda piuttosto che pensare di portarsi per ore sulle spalle gli sci alla ricerca degli ultimi residui di neve sciabile.

«Con i miei compagni, arrivato da Susa alle 22 del 19 luglio alla Gran Croce, località prossima all'Ospizio del Moncenisio, proseguivo verso il Passo delle Finestre e seguendo il sentiero così detto dei "2000" - sentiero comodo che solca tutta la falda sottostante al Lamet (m 3478), alla Roche Michel (m 3413), alla P. delle Marmottère (m 3387), alla cresta del Rocciamelone e scende con diverse diramazioni nel Vallone della Cenischia alla Ferrera e a Novalesa - passando per le grange Lamet (m 2142), raggiungevo alle 24 quelle del Tour (m 2132). All'epoca del tentativo di maggio (precedenti tentativi erano stati fatti in maggio e in giugno del 1930 - n.d.a. -) la neve scendeva poco oltre il limite di questo sentiero, tagliato da ripidi canaloni colmi di neve di valanga che ne rendevano pericolosa la traversata: circostanza che aveva fatto retrocedere una prima volta i miei compagni. Di buon mattino e con neve gelata ritengo possibile il passaggio con sicurezza, ma per maggior cautela si può raggiungere la P. Marmottère risalendo il costone sovrastante il Colle delle Finestre che si dirige verso il Lamet, ed a quota 2500 circa traversare l'ampia conca sottostante il Lamet e la R. Michel e passando sotto i Tre Denti di Tour dirigersi verso il ripido pendio della Punta Marmottère. Lasciate alle 3,45 le grange del Tour, alle 6,45 eravamo sulla vetta della P. Marmottère, segnata sulle carte francesi come M. Tour (m 3385), che sovrasta di poco il ghiacciaio del Rocciamelone, e la cui cresta si snoda facilissima sino alla vetta del Rocciamelone stesso, distante circa 3 km. Nei miei precedenti tentativi di maggio avevo raggiunto questa vetta completamente in sci, ma questa volta il versante di salita era quasi senza neve. Calzati gli sci, raggiunto con breve discesa il ghiacciaio che si presenta in gran parte con neve dura, e contornata la base del Rocciamelone, montiamo al Passo Castagneri (m 3330), chiamato sulle carte francesi Selle du Ribon, affacciandoci sulla conca del Gh. Derrière le Clapier, nel Vallone della Lombarda che scende nella Valle dell'Arc poco a monte di Bessans; poco lungi scorgiamo

il facile colle Autaret, le vette a noi famigliari della Lera, Valletta, Croce Rossa, Arnas e, fra tutte emergente come ottimo punto di riferimento e di richiamo, la Bessanese.

Dal Colle l'accesso più diretto al sottostante Gh. Derrière le Clapier è il canale Castagneri, che già in precedenza da solo avevo esplorato, ma giunto a tarda ora alla sua metà, avevo ritenuto prudente fare ritorno [...] Non era mia intenzione di forzare ora questo passaggio, poiché avevo studiato altra via un poco più lunga, ma sicura, quella di salire il Pic de Ribon (m 3529), proseguire sulla cresta che forma la P. Arselle (m 3497), raggiungere il Col de l'Arselle e scendere per un pendio sicuro sul Ghiacciaio Derrière le Clapier.

A questo punto non potendo i miei compagni più oltre seguirmi, e ciò per varie considerazioni, dovetti procedere da solo. Verso il lontano Monte Bianco cumuli e cirri pronosticavano la tempesta, quindi urgeva affrettarsi: scalzati gli sci salivo la vetta rocciosa del Ribon, per cresta raggiungevo la P. de l'Arselle ed il Colle omonimo, scendevo in sci sul ghiacciaio al cui fondo, scavalcata una piccola seraccata, proseguivo sulla branca del ghiacciaio proveniente dal Colle dell'Autaret (m 3079) raggiungendolo alle 13,45 mentre la nebbia stendeva i suoi veli e la neve cominciava a scendere lenta. Ebbi ancora il tempo di orientarmi con la bussola sulla giusta direzione di una depressione un po' a NO del C. Soulé per raggiungere il retrostante C. della Valletta (m 3207), donde ero certo di portarmi al Rifugio Gastaldi grazie alla precisa conoscenza della zona. Ritengo che dal C. Autaret sia possibile raggiungere il Gh. Baounet agevolmente e direttamente per il C. delle Lose Nere (m 3270) accorciando il percorso di quasi mezz'ora. [...] Accelerando attraverso la zona dei Laghi dell'Autaret e con una alternativa di salite e discese raggiunsi il C. della Valletta alle 14,30.

La nebbia si faceva sempre più fitta, solo di quando in quando la tormenta mi concedeva uno squarcio per lasciarmi scorgere qualche caposaldo come controllo per la giusta direzione; la neve scendendo spessa e fradicia mi rese faticoso il lungo tratto di ghiacciaio quasi pianeggiante del Baounet e quello in salita dell'Arberon. Una discesa più veloce mi fu possibile, per la forte pendenza, sul ghiacciaio d'Arnas che risalii sino al C. d'Arnas (m 3010), raggiunto alle 17, mentre sul versante su cui mi affacciavo il tempo si faceva più bonario; ancora una rapida discesa ed alle 17,30 mi concedevo una breve sosta al Rifugio Gastaldi per asciugare i panni alquanto fradici, ed alle ore 20 giungevo in Balme»...

In sintesi così si svolsero le altre tappe:

**12 GENNAIO 1930** - Balme (m 1432) - Colle dell'Albaron di Savoia (m 3327) - Gh. des Evettes - Rif. des Evettes.

**13 GENNAIO 1930** - Rif. des Evettes - Gh. Gran Méan - Gh. del Mulinet - Gh. Sources de l'Arc - Gh. del Carro - Rif. del Carro - Gh. del Montet - Colle dell'Ouille Noire (m 3228) - Gh. del Grand Pissailon - Colle dell'Iseran - Val d'Isere.

**14 GENNAIO 1930** - Val d'Isere - Chalets S. Charles - Selletta - Colle di Rhemes Calabre (m 3101) - Gh. di Centelina - Gh. dei Soches - Col de la Tsanteleina (m 3167) - Gh. de la Goletta - Colle della Goletta (m 3120) - Colle Bassac Daré (m 2984) - Gh. di Glairretta - Gh. di Vaudet - Le Fornet (m 1731) - Valgrisanche - Leverogne (m 730) - Aosta.

«Alle 15,45 sorpassiamo le gr. Vaudet e seguiamo nel fondo valle la mulattiera coperta

*di neve fradicia. L'alta montagna ci ha portati per tre giorni verso il sole ed il cielo è fuggito dietro di noi: ora è un succedersi di casolari, di borgate, di pinete, che ci accompagnano al piano con tutta la loro grazia; ma questa non basta ad allietare la nostalgia nostra del candido regno che abbiamo lasciato».*

**7 DICEMBRE 1930** - Leverogne - Revers in Valgrisanche - Gh. Chateau Blanc - Colle Chateau Blanc (m 3369) - Colle del Ruitor (m 3350) - Gh. del Ruitor - Rif. S. Margherita (m 2465), La Thuile (m 1441).

**14 DICEMBRE 1930** - La Thuile - Alpe La Joux - Colle di Fourcla (m 2479) - Rif. n. 3 del Picc. S. Bernardo (m 2179).

Il ritorno a La Thuile si svolge in compagnia del postino che fa servizio all'Ospizio: *«Il postino che fa servizio all'Ospizio scende con noi fino a La Thuile e nel constatare la sua abilità apprezziamo ancor più l'utilità dello sci nel disimpegno di questo importante servizio, malgrado l'imperversare della tormenta».*

### **BREVE PROFILO DI OTTORINO MEZZALAMA**

Il dottor Ottorino Mezzalama fu socio dello Ski Club Torino e della Sez. CAI di Torino. Formidabile atleta: sciatore, alpinista, ginnasta, schermitore, canottiere. Ma il grande progetto che informò completamente la sua breve vita fu quello di attraversare tutte le Alpi, dal Piemonte alla Carnia, utilizzando gli sci quale mezzo di locomozione. L'idea fu sviluppata in 10 anni a partire dal 1920: si trattava di individuare, studiare e tracciare una "haute route" sciistica, allacciando l'arco alpino dalle Marittime alle Giulie. Iniziativa nella quale perseverò con indefettibile entusiasmo e che impegnò ogni momento del suo tempo libero, spesse volte anche da solo, nella ricognizione dei vari itinerari suddivisi per settori montani. Impresa che perseguì con metodo e precisione, ma quando stava per mettere la parola fine alla traccia bianca da lui battezzata "il sentiero dei 2000" il 23 febbraio 1931 veniva travolto da una valanga sulle Alpi Breonie.

Così lo ricordava (con la retorica tipica dell'epoca) l'allora direttore della Rivista del Club Alpino Italiano:

*«... Egli aveva questo sistema: partiva da Torino, non appena libero dai suoi affari, nel pomeriggio del sabato; raggiungeva col treno, nella notte, qualche località d'alta montagna, poi, all'ora in cui tutti usano andare a letto, egli, invece,*

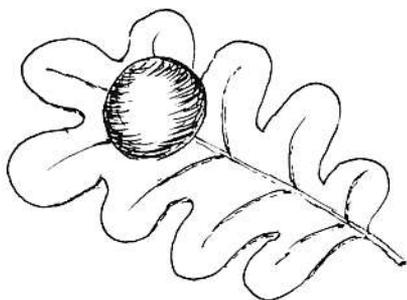


*proseguiva, solo, nel silenzio della notte, verso l'alto, di estate come d'inverno, col suo sacco, cogli sci e colla piccozza, e col suo gran cuore di montanaro sì che all'alba egli era già sulle cime[...] Pochi giorni dopo un telegramma da Vipiteno invocante soccorsi per Mezzalama, sepolto da una valanga in Val Ridanna. La montagna aveva ghermito la sua preda, stretto a sé nel gelo della notte, chi l'aveva per tanto tempo dominata».*

In sua memoria si tenne, per la prima volta nel 1933, il "Trofeo Mezzalama", competizione scialpinistica a cavallo dei 4000 del Monte Rosa, divenuta celeberrima a livello mondiale, e che ora un costituendo Comitato Organizzatore sarebbe intenzionato a riproporre dopo una pausa di alcuni lustri.

Marco TATTO

## Curiosità



### LE GALLE

Specie in inverno avrete notato sui rami spogli degli alberi o dei cespugli delle escrescenze di forma e di consistenza diversa: sulle roverelle delle piccole sfere legnose, sulla rosa canina dei rigonfiamenti ricoperti di fibre vegetali simili a peli, sono le GALLE.

Se ne trovano anche in autunno sulla pagina inferiore delle foglie del faggio o della quercia.

Se le apriamo prima dell'arrivo della primavera vi troviamo all'interno delle larve che vivono e si nutrono lì, al riparo dai predatori e dal freddo. Durante l'estate un insetto o un acaro punge e depono le uova in una foglia o sotto la corteccia di un rametto. In quel punto la pianta produce una deformità che si accresce lentamente sottraendo alimento alla pianta. Dalle galle un tempo si estraevano tannino, tintura ed inchiostri.



# Bardonecchia

## 17-24 marzo 1996

### Settimana nazionale di sci di fondo escursionistico e telemark

Bardonecchia ha ospitato lo scorso marzo i partecipanti alla settimana nazionale di sci di fondo escursionistico e telemark organizzata dal C.A.I., commissione Ligure-Piemontese-Valdostana.

Numerosi i partecipanti, giunti da svariate regioni italiane e buona la riuscita della manifestazione, che ha visti coinvolti nel corso della settimana non meno di 100/130 persone, oltre agli accompagnatori ed istruttori del Club Alpino Italiano.

L'ottimo innevamento ha consentito di effettuare gratificanti escursioni nei territori dell'alta Val di Susa e del vicino Delfinato, permettendo così di far conoscere ed apprezzare ai graditi ospiti le bellezze finora poco conosciute di questo scorcio delle Alpi occidentali.

A contorno della manifestazione, ma parte non trascurabile della stessa, si sono tenute serate di diapositive sullo sci di fondo escursionistico ed interventi molto apprezzati dei cori alpini della "Brigata Alpina

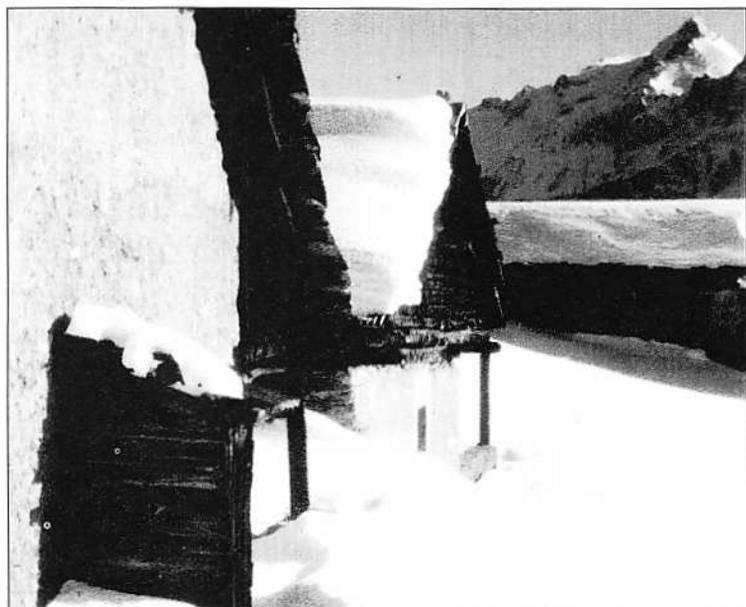
Taurinense" e "Val Sangone".

Un particolare ringraziamento va quindi rivolto a tutti gli amici del C.A.I. che sono intervenuti alla manifestazione, agli Istruttori C.A.I.-L.P.V. che hanno organizzato e condotto le escursioni e curato la parte logistica della settimana, ed infine alla Regione Piemonte che ha dato il suo patrocinio nonché al Comune di Bardonecchia che è intervenuto mettendoci a disposizione i locali di riunione e, con il sostegno concessoci, ha permesso anche di poter coprire parte delle spese di trasporto per il raggiungimento, con mezzi pubblici, di località più periferiche.

A chiusura della settimana è stato simpaticamente passato il testimone al Convegno Veneto-Friulano-Giuliano del C.A.I. cui la Commissione Nazionale ha conferito l'incarico di organizzare, per la prossima stagione invernale, un nuovo raduno che si terrà, a fine febbraio '97, in alto Cadore.

*Guido e Silvana Albertella*

# BARDONECCHIA



## una passeggiata tra i ricordi

Questa passeggiata con bella vista sulla conca di Bardonecchia, prende inizio di fronte alla chiesa parrocchiale di Millaures, tra l'ex municipio e la cappella di S. Rocco. In meno di 30 minuti una mulattiera nel fitto bosco di aceri, faggi e prunetta alpina conduce a Le Gleise, la più vasta delle 12 borgate di Millaures.

Attraversata la strada asfaltata, imboccare una stradina in ghiaia, chiusa da una sbarra, e attraversare la borgata che merita una visita per l'opera di ristrutturazione delle baite, che esternamente hanno mantenuto la struttura originale. All'estremità opposta del villaggio, seguire i cartelli in

legno per il Rio Perilleux, che si origina dai nevai dello Jafferrou; di qui la mulattiera, immersa in un bosco misto di larici e pini, in 25 minuti raggiunge a m 1664 le case Suppas, grange immerse nella pineta, sul territorio di Oulx.

Dalla fontana seguire le indicazioni sulla sinistra per il forte Foens.

Il sentiero sale senza sosta nel bosco sino ad un bivio: a destra, se si vuole, in 60' si arriva al forte attraverso una stupenda pineta; sulla sinistra invece, attraversato un ponticello di tronchi costruito recentemente sul Rio Perilleux, in 30' si raggiunge, in località Cotarlau, la cappella di

Maria Ausiliatrice, ardua costruzione del 1864 a strapiombo sul rio sottostante e meta annuale di una processione il 2 luglio. Di qui il sentiero continua a mezza costa sino a sbucare sulla strada sterrata che arriva a Le Gleise e porta ai Bacini dello Jafferau. Percorrerla per 200-300 m sino ad incontrare la borgata Brue, dalla quale si gode un vasto panorama.

Continuare in piano per il sentierino che attraversa la borgata sino a superare un rio nel quale confluiscono le acque del canale Gran Bea (15').

Costeggiandolo, nella tarda estate, si possono notare grossi arbusti carichi di piccole prugne gialle (prunella alpina). La parte polposa è minima ed il gusto insipido; eppure questo frutto ha avuto un posto importante nell'economia locale.

Da queste prugne infatti si ricavava l'olio. In autunno venivano raccolte in tutta la zona ed ammucchiate lasciandone marcire la polpa e lavandole poi in acqua corrente per ricavare i noccioli puliti.

Con tanta pazienza e noioso lavoro, nelle sere d'inverno, si sgusciavano i noccioli per trarne i semi che, portati alla "pista" apposita esistente presso ogni mulino, davano un olio chiaro e gustoso, usato sia per l'illuminazione sia come condimento crudo per l'insalata di patate.

Continuare per questo sentiero fino a quando non apparirà, nei pascoli a valle, la cappella di Sant'Andrea, per la quale è d'obbligo la visita per i bellissimi affreschi ben conservati che narrano, in francese, la vita di Sant'Andrea e San Giacomo.

Più in basso si giunge alle grange Les Horres, non per sbaglio definite "il balcone di Bardonecchia" per la loro esposizione a sud e la posizione panoramica.

Qui si festeggia ancora l'inizio delle fienagioni e, la prima domenica di agosto, ha luogo una grande festa con polentata,

danze e giochi vari. Dopo aver osservato le baite, autentico esempio di architettura valsusina ristrutturata o semplicemente mantenuta in uso, vale la pena aggirarsi tra di esse osservandone i particolari costruttivi, muri sempre in pietra con spigoli perfetti, archi in pietra e strutture in legno dei tetti.

Questi edifici sono stati costruiti nella seconda metà dell'800 come risulta dalle date poste su talune di esse.

Ogni borgata aveva il suo forno di uso comune ed ogni famiglia provvedeva direttamente a preparare il pane secondo il proprio fabbisogno.

La panificazione si faceva in casa impastando sulla madia la farina di segala o mista a frumento, ed usando lievito naturale che si passava da una famiglia all'altra.

Dopo la lievitazione si preparavano grosse pagnotte di circa 1 kg che, disposte su lunghe assi, si portavano al forno; nella bella stagione il pane si preparava ogni 20-30 giorni ma, nella stagione fredda, la cottura in questi forni era praticamente impossibile per cui, verso i Santi, si cuoceva una provvista sufficiente fino a Pasqua.

Chi, dopo questa piacevole visita, volesse fare ritorno, può scendere verso Millaures seguendo una carrozzabile che tocca le borgate Garnier e Medail e di qui nuovamente su sentiero verso il punto di partenza che si raggiunge in 35 minuti.

Esiste la possibilità di una estensione della gita.

Affrontata la discesa da Horres, la sterrata sfiora le condotte forzate che scendono dai Bacini; attraversato il ponte che le scavalca eccoci su uno stupendo sentiero che, praticamente in piano, conduce in 90' sino a Rochemolles.

Il ritorno avviene per la medesima via.

Cristina Repetto

**S**ovente capita che tra finzione e realtà qualcuno si smarrisca nei labirinti della fantasia e trovi difficoltà nel riconoscere quello che sta facendo confondendolo con qualcosa di concreto. Ma il concreto, che si discute fra i soliti pochi affezionati dentro le solite mura nella solita sede, facilmente si lega al bizzarro che hai progettato qualche giorno prima durante una festa a casa di qualcuno, o percorrendo qualche strada di ritorno da chissà dove per beffare le palpebre che piano piano si spengono dal sonno.

La speleologia si costruisce così.

Le riunioni settimanali son fatte per programmare le esplorazioni ma spesso ti accorgi che i programmi sono già stabiliti, le uscite organizzate, i gruppi costituiti. Nella nostra realtà locale funziona così...

Lo speleologo non conosce confini, l'esplorazione ti aspetta

*Gruppo Speleologico Giavenese*  
**AVIGLIANA**  
**UNDERGROUND**  
*SPELEOLOGIA URBANA*

sulle alte pareti del Marguareis o sulle colline del Monregalese dove il fortunato di turno ha trovato qualcosa da "scavare"...

Arriva l'inverno e con lui la neve; niente di eccezionale, siamo in Piemonte. Le orazioni degli sciatori finalmente sono state ascoltate.

Tre metri di neve sul Marguareis, uno e più sul Monregalese. Il fiocco bianco quest'anno non ha risparmiato neanche la pianura.

L'attività speleologica si ferma?

Finalmente qualche attimo da dedicare alla famiglia oppure le manutenzioni quasi dimenticate da fare tra le mura domestiche.

Non è così. A pochi passi da casa esistono degli spazi fatti di pietra come le grotte ma che questa volta seguono le precise leggi degli schemi umani dove qualche architetto di "turno" del tempo che fu ha creato un suo stile, una sua logica, ha originato il mistero. Nessuno allora poteva pensare che oggi questi misteri potessero essere oggetto di desiderio di gente del C.A.I. come noi che trova sollievo là dove auto non arriva e piede ti porta.

Avigliana. Centro storico.

Tutti pronti a raccontare aneddoti su cunicoli dove le carrozze potevano viaggiare in poche ore da qui al castello di Rivoli o alla Sagra di San Michele.

Vai piano amico... Ogni luogo del mondo ha la sua Leggenda, ogni paese ha la sua Arca di Noè che c'è ma non si trova.

Val Susa: dalle Masche agli altari dei Druidi, dalle fate ad Annibale tutto è mito, tutto è tangibile. Il primo grande centro geografico della Val di Susa sicuramente è stato teatro di qualcosa in più di quello narrato dalla storia ma non è questo che vogliamo scoprire.



Tutti sanno che sotto la Piazza Conte Rosso esiste un reticolo di cunicoli storici qua e là riportati alla luce negli ultimi anni, simbolo di una civiltà ormai sepolta dal tempo. Solite azioni rituali, quattro chiacchiere con gli amministratori locali un po' di carta ed eccoci pronti a calarci nei sentieri del tempo. Il silenzio presto si stringe alle spalle, la luce si allontana e nel cuore ti porti le prime sensazioni. Passano i secondi, gli occhi pian piano si abituano alle tenebre, i particolari esaltano la loro tridimensionalità. Qui, indisturbati, hanno creato il loro territorio gli insetti della notte e qualche roditore cittadino che quando ti avvicini ti osserva e si erge per farti capire che questa è casa sua.

L'ansia ti aspetta dietro ogni passo, forte è la sensazione di sentirsi osservati mentre prosegui a carponi cercando di intuire quali saranno le nuove sorprese che compariranno oltre i pochi metri che riesci ad illuminare con la lampada amica. Il cervello ti spinge a proseguire mentre una mano invisibile trattiene la mente. Ben presto l'oscurità disgrega il senso dell'orizzonte e non connetti più la razionalità dei punti cardinali.

L'orientamento ti abbandona in un luogo dove né stella polare, né muffa vegetale possono indicarti dov'è che nasce la tramontana. Ad ogni passo ti fermi ad osservare. Attonito aspettando il compagno che ti segue a pochi metri. L'oblio dello spazio ti sussurra voci d'altri tempi mentre la tua azione si fa più sicura ed i movimenti meccanici ti spingono a continuare il percorso. Siamo a poco più di un metro sotto il pavimento stradale. Una volta perfetta fatta di pietre e mattoni ha sopportato per secoli il peso del flusso, prima del carro oggi dei mezzi moderni, senza risentire minimamente l'angoscia della senilità.

La galleria principale sale lentamente verso il cuore della città per poi diramarsi a ponente direzione castello, a settentrione verso la porta ferrata, due luoghi leggendari che hanno tracciato la biografia del posto. Scegliamo la strada dell'ovest. Più larga e distinta. I ricami del ragno siamo obbligati a disfare per passare sapendo che la sua costanza lo por-

terà a ripetere il suo lavoro. A volte la via si piega leggermente cambiando direzione. Si passa vicino al pozzo senza intercettarlo. La strada è quella giusta. L'antico maniero diroccato si avvicina.

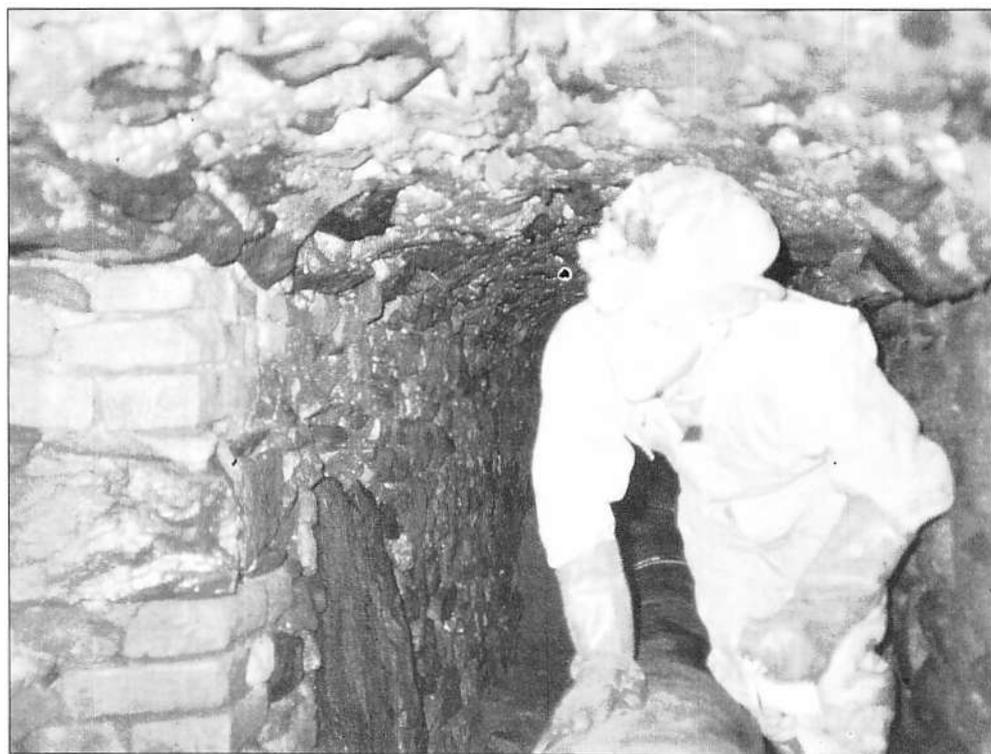
L'apprensione del momento si congiunge al desiderio della scoperta.

Ad un tratto il percorso si interrompe, una frana chiude inesorabilmente la via.

Il fragore di una vettura che transita in superficie per un attimo ci riporta alla realtà rendendoci consapevoli che l'ingresso ce lo siamo lasciati 200 metri più a valle. Lentamente si ritorna indietro, insoliti particolari risaltano nuove dimensioni, altre prospettive danno il senso di attraversare nuovi percorsi, ma in realtà la strada del ritorno è quella giusta. L'azione ritmica dei movimenti si armonizza con l'incredibile perfezione dei luoghi. Anche questa volta la speleologia ha valicato nuove frontiere lasciando il ricordo impresso nel cuore del sottosuolo dove i padroni indiscussi della notte dopo il nostro passaggio hanno ripreso la loro esistenza di sempre. Per poche ore abbiamo ubriacato la loro abituale realtà. Passi finali e siamo all'uscita.

Ci voltiamo indietro per un ultimo sguardo, la botola pian piano si chiude, l'ultima luce abbandona per ora questa parte di cosmo. Presto torneremo a visitare le diramazioni per ora trascurate. Non possiamo, per ora, dimenticare quei mattoni e quelle pietre ingiallite, disposte con assoluta simmetria dove ad incastrarle ad una ad una ci ha pensato l'uomo, a decolorarle ha provveduto la vita.

*Mauro Paradisi*



# La miniera di Garida

## *Iniziativa per il suo recupero funzionale*

Spesso, parlando di miniere, vengono in mente quelle d'oro del Sud Africa, quelle australiane di diamanti o di chissà che altro paese lontano: di certo non si pensa che vicino a noi può esserci qualcosa del genere, anche se di più piccolo e meno prezioso, ma con il pregio di essere molto più accessibile e soprattutto visitabile ed affascinante. Mi riferisco alla piccola miniera di Garida, situata in un vallone laterale della Val Sangone: più precisamente nel Vallone di Ricciavrè, sopra Forno di Coazze, a poche decine di chilometri da Torino.

Dal sito, in un tempo a memoria di nonni (vale a dire fino al 1964), si estraeva il talco, un minerale poco conosciuto ma abbastanza pregiato.

Per approfondire la conoscenza di questo luogo misterioso qual è la miniera, iniziamo a raccontare la sua storia. Le prime notizie ufficiali della cava di talco di Garida risalgono al luglio del 1888, quando un certo G. P. Tron ottiene il permesso di escavazione di talco in località Forno e Indritto; è probabile tuttavia che l'attività fosse iniziata già intorno alla metà del secolo, ma purtroppo su questo primo periodo non si hanno informazioni. Nel 1925 la cava passa sotto la gestione della Società Italiana Talco e Grafite (SIGET) con sede a Milano, che effettua notevoli lavori di ricerca sia da una parte che dall'altra del Rio Cevrero e che provvede anche a costruire una teleferica (entrata in funzione nel 1927 e smantellata nel 1937) lunga 3400 m, collegante la Cava di Casaz de Forno (questo era il nome di allora) con la rotabile di fondo valle. Il minerale, giunto alla stazione di arrivo di tale teleferica, veniva caricato su autocarri e trasportato ad Avigliana, nello stabilimento di macinazione.

Nel 1933 la SIGET viene messa in liquidazione e la miniera<sup>(1)</sup> viene chiusa. Essendo il talco un minerale pregiato, nel 1935 sia la **Società Talco e Grafite Val Chisone** (che nel frattempo ha acquistato tutte le azioni della SIGET) che il ragioniere Ernesto Fea (di Torino) si contendono l'area dismessa. La questione viene risolta l'anno successivo, accordando il permesso di ricerca al Fea per la zona situata alla destra orografica del Rio Cevrero, mentre quella alla sinistra è assegnata alla Società Talco e Grafite Val Chisone.

Durante la seconda guerra mondiale l'attività mineraria viene sospesa, non tanto per la crisi del mercato del talco quanto per la mancanza di manodopera, impegnata al fronte. La miniera abbandonata venne utilizzata in quel tempo come rifugio, sia dagli abitanti delle borgate sia dai partigiani. Terminato il conflitto, nel 1947 il Fea amplia la zona soggetta a permesso di ricerca (denominata ora Molè) e continua i lavori in miniera nel livello chiamato Garida Nuovo. Qualche anno più tardi (1951) un'altra società mineraria (Italminiere S.r.l.) inizia delle ricerche di minerale in zona Ruata, e nel 1955 la Società Talco e Grafite Val Chisone prosegue le ricerche in località Piccere-Ciargiur. Nel 1956 il Fea intesta il permesso di ricerca anche ad un certo signor Felice Parolaro di Sondrio, con cui ha concluso accordi allo scopo di incrementare le ricerche con apporti economici e tecnici. L'accordo in

parola diventa di fatto una vera e propria società per azioni nel 1957: Parolaro & Fea S.p.A. Nel 1959 l'area di ricerca si estende ed ingloba anche la zona Piccere-Ciargiur, e finalmente si parla di miniera di Garida, che resta attiva fino al 1968. Da questa data la miniera è ufficialmente dichiarata abbandonata fino al 1994, quando ricominciano i lavori di riapertura delle gallerie e di ricerca.

Ogni gestione ha comunque lasciato segni ancora visibili all'interno delle gallerie: ad esempio in quella superiore (chiamata Garida Vecchio), le tracce delle ultime volate sui fronti di scavo abbandonati rivelano chiaramente il metodo di perforazione impiegato (manuale, con fioretto e mazzetta), il tipo di volata, l'esplosivo e le modalità di caricamento dei fori da mina. Al livello inferiore sono invece presenti le tracce del metodo di perforazione e di abbattimento più moderno (perforatrici ad aria compressa).

Ora che è nota a grandi linee la storia della miniera, per una conoscenza più approfondita è bene accennare brevemente alla "storia" delle rocce in cui essa si trova e al minerale da essa estratto: parliamo della geologia della zona, che in questo settore dell'arco alpino piemontese è particolarmente complessa, tanto che ancora oggi non è del tutto chiara. In modo molto semplicistico, si può dire che l'area considerata si sia originata in questo modo: più di 100 milioni di anni fa (età mesozoica) una porzione di antico basamento continentale (il massiccio del Dora-Maira), grazie a movimenti della crosta terrestre, è scivolata sotto le rocce costituenti il fondo di un bacino di tipo oceanico (complesso dell'Orsiera-Rocciavré). Tra 40 e 60 milioni di anni or sono (Eocene), in seguito agli eventi che hanno portato alla formazione delle Alpi (fenomeno chiamato orogenesi alpina) queste rocce sono state prima spinte in profondità e poi riportate in superficie. Le elevate temperature e pressioni alle quali esse sono state sottoposte durante questo processo, hanno causato un rimiscelamento degli elementi presenti, portando alla formazione delle rocce e dei minerali di origine metamorfica che si vedono attualmente, tra cui il talco. Quest'ultimo, in particolare, deriva dall'interazione dei fluidi idrotermali ricchi in  $\text{SiO}_2$  e alla temperatura di circa 700-800°C, con rocce a composizione magnesiaca (dolomiti o magnesiti).

Il talco è quindi un silicato idrato di magnesio,  $\text{Mg}_3[(\text{OH})_2\text{Si}_4\text{O}_{10}]$ , appartenente alla famiglia dei fillosilicati e come tale si presenta spesso in aggregati scagliosi. Ha un colore variabile, bianco, verde o grigio; è molto tenero (1° termine della scala di Moss, che va da 1 a 10), è untuoso al tatto e per la sua struttura tende a rompersi principalmente lungo i piani di foliazione. E' chimicamente inerte, ha un alto punto di fusione, è un buon isolante termico ed elettrico.

Purtroppo non tutto il minerale presenta sempre le stesse caratteristiche di purezza, e pertanto il suo impiego è diversificato. La qualità più pregiata è il talco bianco, da sempre impiegato nella cosmesi (ciprie, trucchi ed il famoso "Borotalco", marchio registrato di un prodotto ben preciso!), nell'industria farmaceutica (come base inerte dei vari pastigliaggi) e cartiera. Un tempo il talco di qualità inferiore trovava largo uso nella preparazione dei saponi, nella brillatura del riso, negli appretti per i cotonei, nella fabbricazione di cartoni di amianto, di esplosivi, del vetro, della ceramica, in litografia, ecc. Oggigiorno, sempre a seconda della qualità, si usa anche nell'industria alimentare (ad esempio chewing-gum), in agricoltura, metallurgia, nella preparazione di vernici, gomme, lubrificanti. Se sottoposto a temperature superiori ai 1000 °C, il talco raggiunge una durezza notevole (di poco inferiore a quella del quarzo) e viene usato per fare beccucci ed anelli per lampade e fornelli a gas.

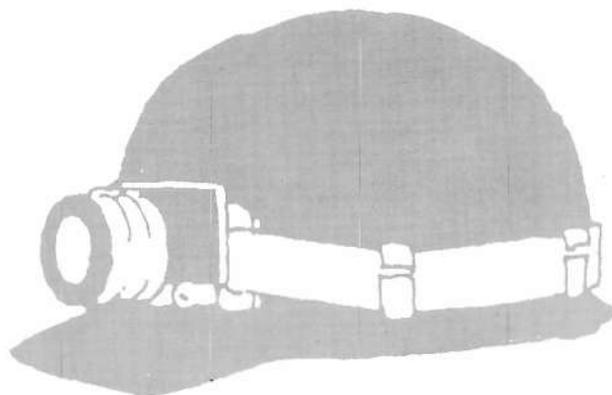
isolatori elettrici. Per la elevata qualità e purezza del minerale estratto dalle sue miniere, l'Italia, e in particolare la provincia di Torino e la Val Germanasca, è uno dei maggiori produttori di talco a livello mondiale.

Fin dalla metà del secolo scorso questa risorsa è stata esportata in paesi quali Stati Uniti, Germania, Francia, Austria, Inghilterra, Belgio, Russia Turchia, Grecia.

E veniamo a parlare infine della situazione odierna: i lavori di ripristino della miniera di Garida procedono ormai da qualche anno e nel 1996, per sostenere l'iniziativa di creare non un semplice museo ma una vera e propria miniera funzionante e nello stesso tempo accessibile al pubblico, è stata creata l'Associazione per la Conservazione delle Tradizioni Minerarie (ACTM), che affianca la ditta Lavori Minerari Rossi. Attualmente i cantieri sono visitabili il sabato e la domenica telefonando in tali giorni al numero 011/9349010, o meglio prenotando la visita durante la settimana chiamando il numero 011/9566578.

*(1) La distinzione tra "cava" e "miniera" non dipende dal fatto che l'una è a cielo aperto e l'altra è in sotterraneo, ma dal materiale estratto. E' puramente una questione legislativa: esiste infatti un elenco di sostanze minerali (minerali metallici, energetici, strategici) la cui estrazione deve essere regolata da certe norme e che sono quindi oggetto di miniera (per i quali occorre una concessione), mentre per altri materiali di seconda categoria, come per esempio inerti per calcestruzzo, sono oggetto di cava (per questi è sufficiente un'autorizzazione).*

*Fino alla fine degli anni Venti, il talco apparteneva ai materiali di seconda categoria e pertanto si parla di cava; successivamente è stato "promosso" a materiale di prima, e da allora i luoghi dove si estrae questo minerale si chiamano miniere.*



**Sede: Miniera di Garida**

Borgata Flizzo - COAZZE (To) - Tel.: (011) 9349010 (sabato e domenica)

**Pubbliche Relazioni** (c/o Presidenza): Via Nicola Porpora, 39/8 - 10155 TORINO

Tel.: (011) 2464103 - Segreteria telefonica (011) 9566578 - Fax: (011) 9586249



Discenderia



Gallerie intermedie



Gallerie inferiori



Visitatori all'ingresso

# Ricordando l'amico Diego

Si annunciava stupenda quella domenica 25 febbraio: le montagne condovesi, stagliandosi candide contro un cielo insolitamente blu, disegnavano invitanti declivi agli appassionati dello scialpinismo promettendo così agli amici, nonché cugini, Nello e Diego, un'entusiasmante escursione itinerante presso "luoghi di casa" avendovi programmata per il ritorno una capatina all'alpeggio Vaccarezza dove Diego spendeva entusiasmo e sudore nella ristrutturazione della baita.

Era figlio d'arte Diego, nel merito della passione per la montagna, considerando come mamma Rita era nata e vissuta fra quegli stessi monti mentre papà Learco, scomparso prematuramente l'anno prima, era un bravo alpinista, compagno peraltro di chi scrive in tantissime ascensioni mentre Nello, nonostante la sua giovane età, è molto noto nel contesto alpinistico valsusino.

Nulla di estemporaneo dunque; né, tanto meno, velleità di rischio, pur valutando quelle casualità che caratterizzano la montagna invernale. Tosto, per allenamento ed entusiasmo, i due giovani conseguirono la cima dello Sbaron per intraprendere l'agognata discesa, ignari del presagio che siffatto luogo ameno potesse trasformarsi in brevi minuti ad anfiteatro di un dramma, causa lo stacco improvviso di una enorme slavina appena sotto la cresta.

Mentre Nello, più verso il margine dello smottamento, riusciva a malapena a tirarsi fuori, nulla da fare per Diego posizionato proprio sulla direttrice dello stesso e, conseguentemente, trascinato a valle dalla neve.

Immediati i soccorsi, chiamati da Nello dopo la discesa affannosa sino alle prime borgate ma ai bravi volontari del Soccorso Alpino arrivati con l'elicottero l'impresa del ritrovamento apparve subito in tutta la sua difficoltà considerando l'enorme bacino della slavina che segnava per circa 800 metri il versante, rendendo così assai scarse le probabilità di solleciti risultati. Iniziò così quella settimana che molti valsusini non dimenticheranno mai, vivendovi attimo per attimo quella tensione suggerita dal rombo degli elicotteri sulla valle del Gravio, quel rombo che sapeva di speranza ogni mattina per diventare grave e triste ogni sera nonostante l'incessante e faticosissimo sforzo di tanti bravi volontari, mentre enorme era la condivisione emotiva al dolore di mamma Rita.

Passò così anche il lunedì; martedì il brutto tempo e la neve fresca impedirono le ricerche. Mercoledì il cielo era terso ma rimase infruttuoso il lavoro di sondaggio mentre il battito di tanti cuori scandiva inesorabilmente i minuti. Giovedì, quinto giorno da che Diego era lassù, il soccorso alpino una volta ancora s'apprestò all'immane lavoro; la stanchezza segnava visibilmente i volti dei volontari ma... "una mamma attende".

Due squadre, una in alto e l'altra circa 400 metri più in basso, sondavano capillarmente la neve profonda in alcuni luoghi 5 metri mentre sempre incombeva dall'alto il pericolo di nuovi smottamenti. Verso le 16,30, quando ormai lo sconforto incominciava nuovamente a

rendere faticosissimo il lavoro, una sonda s'arrestò ad un ostacolo presso la recinzione dell'alpeggio Carnino, a circa due metri di profondità: era Diego.

Proprio in quel punto, assieme ai bravi volontari del soccorso alpino, ci trovavamo pure noi. Nello ed alcuni amici di Diego; lacrime si confusero col sudore mentre moriva così l'ultima, anche se irrazionale, speranza suggerita dall'affetto.

Con la prima corsa dell'elicottero scesi per comunicare a Rita, ad una mamma, che le riportiamo il figlio... morto.

Lassù, dove oggi i rododendri in fiore intercalati da genzianelle, rendono incredibile l'avvenuta tragedia, lo scorso 22 giugno abbiamo posto un cippo: c'era tantissima gente a dimostrazione di quanta considerazione meritava Diego e la sua sfortunata famiglia; Don Luigi ha pronunciato stupende parole di speranza e mamma Rita ha voluto ringraziare tutti per la grande partecipazione, ed in particolare il soccorso alpino (quei bravi volontari dei quali ometto i nomi per non dimenticare nessuno, donando alla sezione piemontese tre milioni quale segno di gratitudine).

Coloro che passeranno troveranno così un segno finalizzato ad un momento di riflessione e di preghiera nel ricordare l'amico Diego Borgiattino, un bravo ragazzo caduto a 22 anni per amore delle "sue" montagne.

*Elisio Croce*

*P.S. - Diego, nonostante la giovane età, era iscritto da 20 anni al C.A.I. avendolo fatto il padre quando il figlio aveva appena 2 anni.*

## Curiosità

### TASSO

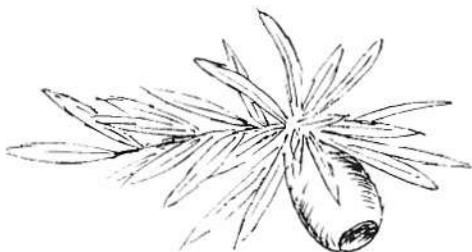
Sul vocabolario: *TAXUS BACATA*, conifera con foglie appuntite e velenose.

A prima vista lo si può confondere con l'abete bianco anche se il suo portamento è meno eretto, più ramificato e produce una bacca (arillo) carnosa e di colore rosso (la sola parte non velenosa della pianta).

Il tasso era anche chiamato l'albero della morte; un tempo si credeva che se una persona si fosse addormentata alla sua ombra non si sarebbe più svegliata.

Esso vive oltre mille anni e cresce molto lentamente; il suo legno durissimo era molto ricercato per la costruzione di archi. Gli inglesi quando acquistavano il vino italiano ponevano come condizione che, ogni botte di vino, fosse accom-

pagnata da un astone di tasso lungo almeno 2 metri perché ritenevano che il nostro tasso fosse ancora più adatto del loro per costruire gli archi lunghi gallesi. In valle lo potete trovare nei valloni umidi e poco soleggiati con terreno calcareo; alcuni esemplari molto belli dimorano all'interno dell'Orrido di Foresto.



# Otto tremila

Una bella  
cavalcata di cime  
anche per i meno esperti

Da tempo cercavo un collegamento logico per cresta della fascia rocciosa che cinge a sinistra (verso di salita) la costiera rocciosa sovrastante la statale nei pressi del Colle dell'Iseran. Questo valico sito completamente in territorio francese si raggiunge nei mesi estivi facilmente valicando il Colle del Moncenisio (valico della Val di Susa a 32 km dall'abitato di Susa sulla fascia destra della valle).

Dal valico si scende brevemente a Lanslevillard (rinomata stazione sciistica francese) e seguendo l'ottima segnaletica stradale in breve si raggiunge il valico a una quota di m 2770 e a non più di 110 km dal centro di Torino.

Questa ragguardevole quota raggiungibile in auto, se non deve da un lato essere pretesto di pigrizia per chi vuole godersi superbi panorami col minor sforzo possibile, può diventare per una volta pretesto per i collezionisti di cime senza sottoporsi a lunghi approcci o trascorrere una piacevole notte in un rifugio alpino.

Sovrasta la sinistra del valico (verso di salita per chi perviene da Lanslevillard) la rocciosa piramide della Pointe des Lessières che con i suoi 3041 metri di altezza è un brevissimo invito a nozze per gli appassionati delle cime oltre i 3000 metri. La salita (se l'ottima traccia è priva di neve residua) è fattibile da chiunque sia

avvezzo ai sentieri di montagna, con calzature e abbigliamento adeguato. Non dimentichiamo mai la quota a cui ci troviamo e il repentino cambio del tempo e del clima, a cui sono soggette queste cime.

Una corda fissa situata in un traverso sopra la prima rampa facilita ancor maggiormente il superamento di un salto roccioso. L'evidente traccia volge quindi a destra (mi riferisco sempre al verso di salita e non idrografico) per aggirare la fascia rocciosa visibile dal colle. Si riguadagna poi la cresta su un ripido corridoio ascendente da destra verso sinistra. Anche la cresta a tratti rocciosa non presenta difficoltà. L'evidente traccia aggira con intelligenza i tratti più scabrosi. In un'ora scarsa dal colle e con un dislivello di appena 271 metri ci si trova all'ometto della prima cima.

Se per gli escursionisti non avvezzi alle vertigini si consiglia il rientro al colle, inizia invece per gli appassionati di cime un fantastico percorso di cresta scevro da difficoltà alpinistiche di rilievo ma di grande soddisfazione per il paesaggio e la presenza costante di animali (non dimentichiamo che siamo nel Parco Nazionale della Vanoise e dobbiamo attenerci scrupolosamente alle regole del parco: leggere attentamente i cartelli infissi all'inizio dei sentieri). Una traccia meno marcata (per l'evi-



dente minor numero di visitatori) scende a un modesto intaglio aggirando la precipite parete che incombe sulla statale dell'Iseran sul lato opposto e cioè guardando la Val d'Isère (per intenderci).

Senza perdere troppa quota si attraversano i ripidi e frantumati dirupi dalla marcata cresta che adduce all'esile bifida sommità dell'Ouillette (m 3080). Il percorso è facile senza neve, ma non va intrapreso con neve ghiacciata per i canali da attraversare se non in possesso di picozza e ramponi che non servono per tutto il percorso in condizioni normali. Invece è bene portarsi appresso uno spezzone di corda da 8 mm di diametro e 20 metri di lunghezza. Può egregiamente servire, senza correre rischi, per scendere più agevolmente la barriera rocciosa di 10 metri che cinge la cima ed evitare così di perdere molta quota per aggirare dal basso tutta la fascia rocciosa ben più accidentata se si esce dalla cresta. Discesi invece i 10 metri (mauvais pas) si è

risolto il passo chiave che obbligava gli escursionisti al rientro. Sin qui 1 ora e 40 minuti di marcia a passo moderato. Riposta la corda nello zaino (vi sono diversi spuntoni non taglienti sui quali farla scorrere doppia per calarsi e poterla recuperare) si continua in un canale quasi a cavallo della cresta per sfasciumi e detriti che non oppongono difficoltà fino a raggiungere il piccolo valico secondario contrassegnato da un ometto chiamato "Col de la Calabourdane" a una quota di m 3006.

Discendendo la cresta si sono persi solo 74 metri invece dei 250 m che sarebbero occorsi per aggirare dal basso la fascia rocciosa e risalire al Colletto su menzionato. Di qui una traccia nuovamente ben individuata conduce senza difficoltà alla Pointe de L'Arsette (m 3110). In effetti questa sommità e il vicino Pelaou Blanc (m 3135) che andrò a raggiungere, vengono saliti più agevolmente dal Col Des Fours (m.2979) e cioè dal lato opposto al mio. Dalla Pointe

de L'Arsette si scende agevolmente al colletto omonimo quotato dalle cartine francesi dell'Institut Geographique National 1:50.000 m 2999. Pertanto una volta raggiunta la sommità del Pelaou Blanc in saliscendi si è compiuto un dislivello di 591 metri considerati anche gli 80 metri di dislivello dalla Pointe des Lessières per raggiungere l'Ouillette.

Ore di percorso per scavalcare queste prime quattro sommità sopra i 3000 metri 3,15 circa.

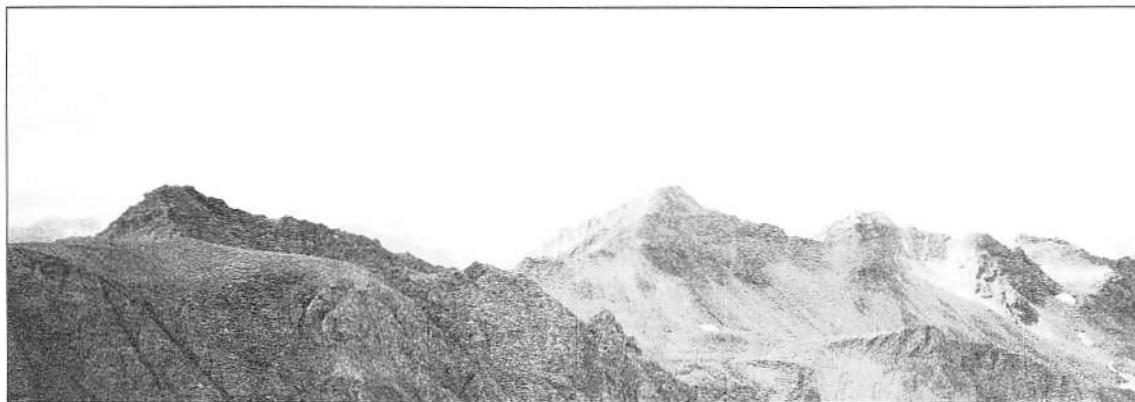
Dal grosso "ometto" di vetta del Pelaou Blanc scendere l'evidente traccia che adduce (evitando la sottostante cresta rocciosa) al valico molto frequentato del Col Des Fours a m 2979. Da qui guardandosi indietro la calcarea e bianca (da cui il nome di Pelaou Blanc) fascia rocciosa appena discesa apparirebbe molto erta, più di ciò che in realtà non è stato.

Per i collezionisti di cime non è ancora ora di scendere. Un ben marcato sentiero è un invito a nozze per raggiungere in breve la frequentatissima sommità della Pointe des Fours (m 3078) che in termini orari comporta dalla precedente sommità un'ora in più di cammino. Dall'evidente segnale di vetta di tale sommità sono ben individuate altre tre limitrofe cime che cingono a cerchio la cresta sin qui percorsa.

È il completamento ideale dell'interessante cavalcata dei 3000 m.

In lontananza svetta l'imponente mole della Mèan Martin che con i suoi 3330 metri richiede una giornata a sé, anche per l'attrezzatura (picozza e ramponi) che richiede per essere risalita da questo lato (ascensione da me effettuata lo scorso anno con l'amico Augusto Pettigiani). Proseguendo il giro, per scendere agevolmente dalla Pointe des Fours all'intaglio della Pointe Nord de Bezin (m 3039), è meglio lasciare per un attimo l'accidentata cresta e lasciarsi guidare dall'evidente traccia che aggira la base dalla fascia rocciosa guadagnando in breve l'intaglio e la sommità della punta su menzionata. Siamo a quota 6 cime oltre i 3000 metri percorsi sinora. Ne restano due per completare il giro. Dalla Pointe Nord si scende al valico omonimo (Col de Bezin, m 2946) per risalire la più interessante e acuminata Pointe Sud de Bezin, (m 3061) (l'Istituto Geografico Italiano con le sue ottime cartine quota tale sommità m 3056. Mi riferisco alla cartina 1:50.000 da me consultata, insieme a quella francese, n. 2 "Valli di Lanzo e Moncenisio").

Sulla Cima della Pointe Sud che si raggiunge a destra, evitando di attraversare il nevaio a volte ghiacciato che incombe sul



lato sinistro del valico (verso di marcia), vi è un ometto ben rifinito con un contenitore metallico per le firme che qualche vandalo ha danneggiato (25 agosto '96). Infine si scende agevolmente all'ampia dorsale che divide questa sommità dall'ultima quota di 3000 metri. La Pointe de la Met (m 3040) si raggiunge in 20 minuti di marcia dalla precedente sommità senza difficoltà. Con questo ho raggiunto in meno di 5 ore (ore 4,40) ben 8 cime sopra i 3000 metri. Exploit solitario compiuto il 25 agosto '96, che non è poi un grosso record se penso che due soci della mia sottosezione sabato 17 agosto '96, Augusto Pettigiani del CAI sez. di Torino sottosez. CRAL/CRT, in compagnia di Aldo Givoni del CAI UGET Torino hanno compiuto in 10 ore partendo dal Colle del Moncenisio la salita della Punta Roncia (m 3611) scavalcando volutamente ben 9 cime nello stesso giorno sulla linea spartiacque italo-francese di predetta costiera.

Il dislivello da me compiuto in questo saliscendi sino all'ultima punta è stato di m 885. Dalla Pointe de La Met, dopo aver toccato i 2 ometti posti a 50 metri uno dall'altro nei due punti più elevati e precipiti della sommità, occorre discendere il ghiacciaio de Bezin, che si può evitare per

macereti tornando all'intaglio tra la Pointe Sud de Bezin e la sommità appena raggiunta. Seguendo alcuni ometti ci si porta nel vallone che origina un piccolo lago glaciale sotto il ghiacciaio (che è più un nevaio residuo per l'assenza di crepacci).

Di qui si deve affrontare l'ultima obbligata salita per valicare il colletto secondario che adduce sul ghiacciaietto de la Jave da cui si diparte il sentiero per il Col des Fours, da me valicato a metà traversata.

Con gli ultimi 145 metri di dislivello il totale raggiunto nella giornata sale a metri 1030. Di qui si scende agevolmente con il sentiero su menzionato che perviene in breve al Pont de la Neige (m 2528), punto di partenza per le ultime ascensioni su descritte.

Tale punto di partenza (e per me di arrivo) è attraversato dalla strada del valico a 3,5 km circa sotto il Colle dell'Iseran ove avevo lasciato l'auto all'inizio del giro.

Per tornare a recuperare la vettura mi sono servito del gentile passaggio offertomi da un alpinista francese.

Ore totale del percorso senza tappe intermedie 6 ore. (Calcolare in 2 persone e tutta calma con le soste 7,30 ore).

*Lodovico Marchisio*



## recensioni

### "Arrampicate in Val Cenischia e Val Clarea": il primo quaderno monografico Intersezionale

Con la nuova veste tipografica della rivista intersezionale questo "Arrampicate in Val Cenischia e Val Clarea" è la novità di quest'anno. Si tratta della prima di quella che nelle intenzioni vorrebbe essere una serie di pubblicazioni a carattere monografico, definita "I quaderni dell'Intersezionale", volta a valorizzare di anno in anno singoli aspetti di attività afferenti il territorio delle nostre valli.

Questo "Quaderno n. 1", edito grazie al contributo dell'Assessorato allo Sport e al tempo libero della Comunità Montana Bassa Valle Susa e Val Cenischia, si presenta come un'agile guida ai recenti siti di arrampicata nei dintorni di Noalesa ed alle ormai affermate falesie della Val Clarea: dopo un'utile "legenda" introduttiva ed una descrizione degli itinerari d'accesso alle varie strutture, la guida presenta gli schizzi delle vie, una loro sintetica descrizione (per simboli), oltre che il grado di difficoltà delle stesse, settore per settore.

Il materiale informativo e gli schizzi (nonché la chiodatura delle vie situate in Val Cenischia) sono opera di Alberto Bolognesi: il forte arrampicatore novalicense ha saputo trovare a due passi da casa il "terreno d'avventura" (come lo definisce lui stesso) con cui alimentare la sua voglia di arrampicare, e questa guida premia anche la legittima volontà di veder valorizzate queste realizzazioni. In Val Clarea le vie vantano numerose paternità: la guida elenca le principali. Obiettivamente, vista l'elevata media delle difficoltà (in particolare in Val Cenischia), il "quaderno" si rivolge più specificamente a quanti sono interessati all'arrampicata pura, fine a se stessa, sui gradi più alti. Ma trattandosi del numero uno, del primo di una serie, anche i bibliofili non arrampicatori troveranno interesse per questa pubblicazione.

Prezzo di copertina: lire cinquemila.

*Marco Tatto*

